Se la Costituzione resta nascosta dietro una diatriba tutta politica

di Gustavo Zagrebelsky

Pensandoci e ripensandoci mi sento un asino, ma non un asino qualunque: l'asino che occupa un posto di rilievo nelle dotte discussioni medievali sul libero arbitrio: l'asino di Buridano.

Quell'asino, che sono io, si trova davanti a due sacchi di fieno e due secchi d'acqua fresca, perfettamente uguali e a identica distanza da lui. Su uno c'è un bel SÌ e sull'altro un bel NO. Come decidersi per l'uno o per l'altro?

Per un momento, mi ricordo che, in tempi non sospetti, condividevo l'opinione di coloro che pensavano che il nostro Parlamento fosse pletorico. Avevo argomenti che mi sembravano buoni. Innanzitutto, nelle assemblee troppo numerose i talenti si confondono in masse senza qualità. Le masse senza qualità, non agiscono ma sono chiamate a reagire, cioè per far qualcosa devono essere eterodirette. Dipendere da altri, tutti sono capaci. Nei grandi numeri, i singoli si confondono e possono nascondersi, non si considerano responsabili di ciò che avviene, sviluppano spiriti gregari, sono numeri. I numeri, nei consessi collettivi, sono direttamente proporzionali alla irrilevanza. Mi sembrava che, se avessero chiesto a qualcuno che ne sa di dinamiche collettive, come fare per umiliare un organo quale un Parlamento, una delle prime cose che avrebbe suggerito, magari pensando alla massa compatta e grigia dell'Assemblea popolare cinese o del Congresso dei deputati del popolo dell'Unione sovietica (migliaia di persone), sarebbe stata di moltiplicare i numeri. Così, l'asino si sarebbe incamminato verso il fieno e l'acqua fresca del SÌ.

Ora, però, si sostiene tutto il contrario, cioè che la diminuzione del numero dei parlamentari coincide con l'umiliazione del Parlamento. In fondo, nel non detto, ci sarebbe il perenne virus antiparlamentare del popolo italiano, che galleggia nel fondo di ogni tentazione autoritaria o, versione aggiornata, nel plebiscitarismo che si nasconde in certa democrazia diretta. Il taglio parziale dei parlamentari, così, sarebbe solo un rimedio momentaneo, in vista di un taglio ben più radicale. Se fosse così, l'asino avrebbe invertito la marcia verso il NO.

Il quale NO si appoggia su quest'altra considerazione circa le numerose funzioni che il Parlamento deve adempiere: legiferare, indirizzare, controllare nei campi più diversi, corrispondenti alle sempre più numerose presenze dello Stato nella vita civile. Chi potrà esercitarle convenientemente, se non ci saranno abbastanza persone a occuparsene, a partecipare alle sedute dell'Aula, alle riunioni delle Commissioni, eccetera? Sarà il governo con suoi atti che sfuggiranno ai controlli che, in democrazia, sono necessari. In breve, diminuire il numero dei parlamentari significa

aumentare i già cospicui poteri del governo: democrazia a rischio. L'asino si rafforza ancor di più nella sua convinzione per il NO.
Come tutti gli asini, anche questo è testardo. Ma non lo è, però, fino al punto dal non pensare che ciò su cui deve decidersi è un taglio quantitativo, non una abolizione, e che il resto è solo un processo alle intenzioni. Non si decide su questioni costituzionali in base a processi alle intenzioni, ma considerando la realtà che sta al di là, tanto più che le intenzioni passano e le riforme restano. Questo asino ha la memoria lunga e si ricorda che il Parlamento, fino alla riforma costituzionale del 1963 era meno numeroso (la Camera dei deputati, nella I legislatura, ad esempio, era di 572) e ciò non ha mai fatto lamentare difficoltà nell'esercizio delle funzioni dei parlamentari. Ma, soprattutto, non gli è difficile prendere atto dell'assenteismo, dell'incompetenza, dell'anonimato, alla fine dell'irrilevanza di molti. Chi è fuori del Parlamento si stupisce spesso di apprendere che dentro ci stanno Tizio, Caio o Sempronio le cui opere sono totalmente assenti e sconosciute. Prende corpo l'idea di diminuire i numeri degli oziosi, valorizzando gli operosi. Questa è altra questione che si risolve non parlando di numeri, ma di qualità: una questione che bisognerà pur porre, prima o poi. In ogni caso, ciò che è chiaro è che l'argomento del carico di lavoro è specioso. E così la propensione per il SI' si rafforza.
C'è poi la questione del rapporto tra gli eletti e gli elettori, la questione della rappresentanza democratica.
Qualunque asino sa che tanto più elevato è tale rapporto, tanto più evanescente è il rapporto tra i primi e i secondi. Uno a uno sarebbe l' optimum ; uno a quaranta milioni (quanti siano gli elettori) sarebbe il pessimum . L'uno e l'altro sarebbe assurdo: il primo sarebbe il contrario della rappresentanza, il secondo coinciderebbe con il dispotismo elettivo. Ma la cura di questo rapporto è essenziale in democrazia e, perciò, il NO si manifesta preferibile.
Tuttavia, il rapporto di rappresentanza è flessibile, non esiste un rapporto "giusto". Può variare a seconda dell'impegno dell'eletto, degli strumenti di comunicazione che gli si mettono a disposizione e, dall'altra parte, dalla capacità degli elettori, singoli e organizzati attraverso associazioni, partiti, sindacati, di far sentire la propria voce. Il deputato che percorre in carrozza le strade polverose del suo collegio per incontrare la sua gente è l'immagine romantica d'un passato perduto. Se poi per rappresentanza s'intende il deputato che richiede, per esempio, nel question time, a cui il ministro o chi per esso risponde leggendo un foglio preparato dagli uffici, si capisce che la "rappresentanza" può essere cosa assai più seria di così. Le ragioni del no in nome del sacro principio della rappresentanza non sono allora così evidenti e avanzano di nuovo quelle del SI'.

Insomma, alla fine questo asino al quale ho imprestato la mia asinità, a forza di girare di qua e di là è sconcertato, non sa dove rivolgersi e, forse, concluderà perfino di non avere né fame né sete e, così, preferirà voltarsi e andarsene altrove, mettendo fine al rovello al quale lo si è voluto sottoporre per saggiare in che consista il suo libero arbitrio.
Ultima considerazione: alla fine si deciderà per ragioni che hanno poco a che fare con quelle propriamente costituzionali: fare un favore a questo o un dispetto a quello; rafforzare un partito rispetto ad altri; consolidare la maggioranza o indebolirla; mettere in difficoltà una dirigenza di partito per indurla a cambiare rotta e, magari, a cambiare governo o formula di governo.
Ma, allora, quell'asino, per quanto asino sia, avrà un'ulteriore ragione per starsene costituzionalmente sulle sue.